

Bertinotti/Donat-Cattin. Punture da Fontana

Roma - Nello scrivere quello che da più parti è considerato un “epitaffio” per il governo Prodi, il presidente della Camera,

Fausto Bertinotti, rivaluta uno storico dirigente della Democrazia cristiana come Carlo Donat-Cattin. La terza carica dello Stato invoca “una bussola” e “decisioni che rimettano il centrosinistra in sintonia con la parte più sofferente del Paese. Che altro devo dire?

Ridateci Donat-Cattin...”. Parole che fanno sorridere - per più ragioni - Sandro Fontana, braccio destro e successivamente cultore di Donat-Cattin nonché animatore della fondazione intitolata allo statista democristiano. “Buona la citazione di Bertinotti”, commenta a caldo Fontana con IL VELINO. Il fondatore e presidente del Ccd tiene però a precisare che “Donat-Cattin era un liberale, perché credeva nel mercato.

E soprattutto non voleva lasciare ai comunisti il monopolio della difesa dei lavoratori e dei più deboli. Era quindi sostanzialmente anticomunista”.

Di positivo, nella citazione di Bertinotti, c’è per Fontana che l’attualità di Donat-Cattin ne esce confermata: “Lui non voleva spaccare il Paese tra lavoratori autonomi e dipendenti.

Solo con il governo in carica si è assistito al fenomeno di lavoratori dipendenti che scendono in piazza contro i lavoratori autonomi”.

Compito del “nuovo bipolarismo” tratteggiato da Silvio Berlusconi e Walter Veltroni - che dovrà prendere il posto del “bipolarismo all’amatriciana”,

così ribattezzato da Fontana - sarà anche quello di ricomporre la frattura sociale tra i lavoratori.

Un solco che attraversa tutte le famiglie italiane. Nelle quali i lavoratori non dipendenti - su 32 milioni di popolazione attiva - rappresentano

Complessivamente circa i due terzi del totale.

Fontana sottolinea che “il bipolarismo, la divisione tra filocomunisti e anticomunisti, c’è sempre stata, non è un’invenzione della Seconda repubblica”.

Che ci ha piuttosto consegnato “coalizioni paralizzate dai piccoli partiti, dunque incapaci di governare”.

Ma la paralisi, oltre che politica, è sociale, rimarca il fondatore del Ccd ed ex vicesegretario della Dc.

Un partito che nel suo mezzo secolo di vita è sempre stato segnato da una visione interclassista. “Oggi quell’interclassismo è venuto meno”. Sul piano strettamente politico, Fontana attribuisce a Berlusconi il merito di essere “uscito dall’angolo”

con “un’intuizione che può diventare una strategia”.

A condizione che il nuovo soggetto da lui immaginato “si ispiri a modelli come il partito di Nicolas Sarkozy, il Partido popular spagnolo, la Csu-Cdu tedesca.

Se vuole mettersi sulla lunghezza d’onda del Ppe, il Cavaliere - è il consiglio di Fontana - deve seguire l’esempio dei partiti che confluiscono nei Popolari europei”.

Solo così il nuovo contenitore berlusconiano potrà proficuamente “raccolgere i quattro filoni fondamentali dei cattolici popolari, dei liberaldemocratici, dei socialisti riformisti e delle componenti nazionali-unitarie - poi degenerate nel nazionalismo fascista - che hanno fatto la storia italiana”.

Per il fondatore del Ccd il nuovo partito di centrodestra “non potrà essere un partito dei soli iscritti - che nella Dc costituivano il dieci per cento dei voti raccolti.

Dovrà dunque essere un partito leggero ma in grado di occuparsi di tutto e di dar voce a iscritti, alla vasta platea degli eletti e ai circoli, latori delle istanze della società civile.

Realtà di cui il partito dovrà incarnare la sintesi”. Al momento, però, il progetto berlusconiano ha ancora un aspetto “gelatinoso”,

benché i riferimenti alla contendibilità di tutte delle cariche lascino “ben sperare”.

Fontana è inoltre convinto inoltre che il nuovo partito dovrà attingere all'esperienza del cinquantennio democristiano e fungere da elemento di mediazione politico-sociale, abbandonando gli slogan - tipici della Seconda repubblica - improntati a richieste "senza se e senza ma".

Quanto alle prospettive degli alleati - o ex alleati - di Berlusconi, Fontana ne mette in luce lo "spiazzamento", determinato da una "visione statica" del loro ruolo.

"Il partito che mi sembra avere reagito meglio - anche in virtù del suo insediamento regionale - è la Lega.

Mentre vedo Gianfranco Fini e Pier Ferdinando Casini brancolare nel buio. E mi dispiace". Il fondatore del Ccd invita Casini a riscoprire il "cavallo di battaglia" del riferimento al Ppe, "oggi rivendicato solo dalla componente di Carlo Giovanardi ed Emerenzio Barbieri", collaborando su quella strada con Berlusconi.

"Non vorrei che prevalesse la logica del 'meglio pochi ma buoni', col conseguente rischio di perdere rilevanza politica", ammonisce Fontana, rammentando a Casini la serie di scissioni che ha funestato il Ccd prima e l'Udc poi. "Senza dimenticare la vicenda di Marco Follini - non è indifferente che oggi sia finito a fare il dirigente di un partito alternativo all'Udc.

Quando un partito subisce quattro scissioni - sintetizzabili nella quaterna Mastella-D'Antoni-Lombardo-Follini - c'è qualcosa che non va, vuol dire che mancano democrazia interna e consapevolezza del proprio ruolo. I leader sono veri se dimostrano la capacità di aggregare e riaggregare, di essere lungimiranti, senza fissarsi su vantaggi di corto respiro".

Una lezione che vale anche per An, prosegue Fontana, colpito dalla vicenda di Francesco Storace: "Chiedeva che si facesse il congresso di An, gli è stato negato.

Se in 50 anni la Dc ha saputo evitare rotture è perché alla base della convivenza c'erano regole accettate da tutti.

Invece di accusare Berlusconi di fomentare scissioni, i suoi alleati dovrebbero considerare con attenzione la lezione di Luigi Sturzo: la disparità della forza può essere attenuata dalla parità del diritto". Una lezione che anche il nuovo partito berlusconiano dovrà tenere a mente.

04/12/2007

Sandro Fontana